

PAOLO GRISERI

L'importante è il programma, non le sigle di partito. Di fronte ai giri di valzer della politica i cosiddetti poteri forti guardano alla sostanza. E assistono in tutto il mondo alla fine del vecchio ordine con una specie di distacco difensivo. È successo in Usa, perché non dovrebbe accadere con le diverse ipotesi di governo che si affacciano sulla scena italiana?

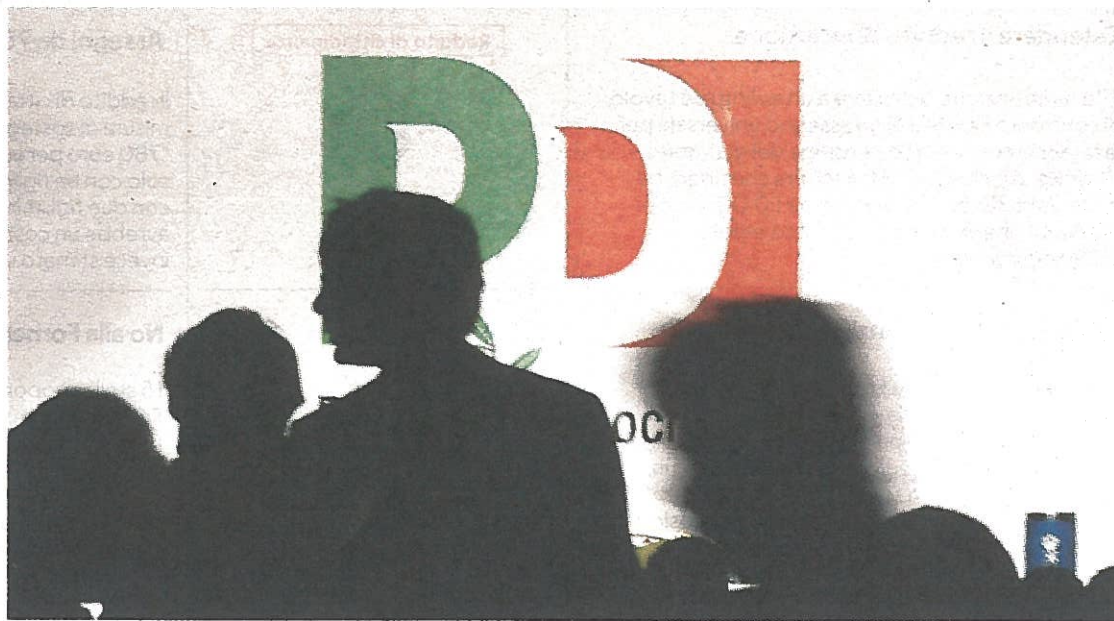
Il 18 giugno del 2017 il placido svolgimento dei lavori del Consiglio per le relazioni Italia-Usa era stato turbato dall'onda lunga dell'effetto Trump. L'inno alla Brexit fatto dall'esponente del governo di Washington era parso eccessivo: «Bisognerà pure che qualcuno faccia capire a Trump che noi europei non siamo disposti a porgere l'altra guancia», aveva protestato Lorenzo Bini Smaghi, banchiere e imprenditore di lungo corso. Oggi sovranismo e populismo sono sbarcati a casa nostra. Esattamente dieci mesi dopo Bini Smaghi allarga le braccia: «È la strada che hanno scelto gli italiani per realizzare il ricambio della classe dirigente. Per loro Pd e Forza Italia facevano parte dello stesso vecchio sistema da rinnovare». Anche a costo di uscire dall'euro? «Dieci mesi fa Lega e Cinque Stelle lo sostenevano. Ma mi sembra che oggi siano arrivati a posizioni più moderate. Non credo che metteranno in pratica i proclami dello scorso anno».

E l'ipotesi di un abbraccio tra vecchio e nuovo, tra Pd e Cinque Stelle? Come la vede professore? «I leader dei partiti dovrebbero sedersi ad un tavolo e verificare i punti di convergenza e di divergenza, come hanno fatto in Germania, invece di affidarsi ad esperti esterni o a figure istituzionali. Ciò consentirebbe di spiegare ai rispettivi elettori perché si è deciso di dar vita ad un governo oppure no. Questo non è stato fatto tra M5S e Lega e difficilmente verrà fatto tra M5S e PD. L'impressione è che si vogliano tenere le carte coperte in vista del ritorno alle urne». Bini Smaghi, oggi presidente di Italgas, già ai vertici della Bce prima dell'arrivo di Mario Draghi,

L'inchiesta/2 *Quelli che hanno votato Pd*

I leader "deboli" allarmano imprenditori e banchieri

"Serve un governo politico"



PAOLO TRE/A3/CONTRASTO

fa parte di quei poteri forti che secondo tutti i sondaggi hanno scelto il partito di Renzi anche alle ultime elezioni. Non pochi avevano sperato che la ricetta del rottamatore avesse successo. C'è chi recrimina, come Gabriele Buia, dal dicembre 2016 alla guida dell'Ance, l'associazione dei costruttori italiani: «Ancora oggi l'Italia ha bisogno di semplificazione. I governi degli ultimi anni hanno aumentato del 72 per cento gli stanziamenti, un fatto importante. Ma poi quei soldi non sono mai arrivati al sistema, si sono arenati prima». Chi ha frenato? Chi ha remato contro? «Vuole un esempio? Noi costruttori abbiamo apprezzato molto ecobonus, sisma bonus, industria 4.0. Ma spesso il sisma bonus e l'ecobonus non si sono tradotti in realtà perché l'Agenzia delle entrate ritardava la cessione dei crediti fiscali. Così il governo annunciava i provvedimenti e il sistema li rendeva inefficaci». Come è accaduto con il contratto

di programma con l'Anas: 30 miliardi rimasti bloccati per due anni dalle verifiche della Corte dei Conti. Due anni buttati via per passare la carta da un tavolo all'altro». Sembra di sentire Renzi... Buia sorride ma non commenta. Ricorda però che «per i prossimi quindici anni sono stati stanziati dal governo lavori per 140 miliardi. Una media di 10 all'anno. Io chiedo a chi ci governerà di spendere davvero quei soldi. Per ogni miliardo di investimento pubblico si generano 15mila posti di lavoro». Strade, ponti, gallerie: quanti ne confermerà un prossimo governo che sia un Salvini-Di Maio o un Martina-Di Maio? Questo, ben più delle alchimie dello studio alla

L'ex ministro Profumo
"Oggi i vertici dei partiti
chiedono continuamente
conforto alla base"

Vetrata, è il rovello delle imprese. Un signore che crede nell'Italia del fare è certamente il cavaliere del lavoro Enrico Loccioni, imprenditore e creativo insieme. Ha cominciato a progettare da ragazzo collegando un motore elettrico a una pompa per far arrivare l'acqua in casa: «Sono marchigiano, figlio di contadini. Avevo risolto in quel modo il problema di andare alla fonte». Oggi il gruppo Loccioni occupa 450 dipendenti e fornisce sistemi di controllo di qualità ai grandi gruppi degli elettrodomestici e all'automotive. «I miei modelli di imprenditori sono stati Merloni, Olivetti, Mattei. Puntiamo sulla formazione: metà dei nostri dipendenti sono laureati, gli altri hanno il diploma». Come si progetta nell'Italia dei sovranismi e del populismo? «Noi siamo fortemente radicati. Ci teniamo al nostro territorio. Recuperiamo abbazie dell'anno Mille, facciamo visitare il gruppo alle scuole. Ma il nostro orizzonte sono l'Europa e i

mercati extraeuropei. Gli ultimi governi ci hanno realmente abbassato la pressione fiscale. Da noi è diminuita del 15 per cento e questo è stato un aiuto importante. Sa quel che temo maggiormente? Che prevalgano quelle forze che privilegiano la rendita e l'assistenza. È una vecchia regola: la rendita e l'assistenza narcotizzano l'impresa e ammazzano il profitto». Non è precisamente il progetto del reddito di cittadinanza ma questo il cavalier Loccioni non lo dice. Confessa invece che «il politico non è il mio mestiere. Il politico è costretto a cercare un ritorno nell'arco di 5 anni».

È difficile immaginare come il parlamento eletto il 4 marzo possa interpretare le necessità di imprenditori e finanziari anche se è vero, come sottolinea Bini Smaghi, che tra i proclami elettorali e le scelte concrete di governo passa un abisso. Del resto, nella cena di un anno fa, Kim Holmes, il rappresentante americano diceva: «Non credete ai tweet di Trump. Guardate a quel che fa davvero».

È chiaro che il nuovo parlamento dominato da leghisti e grillini non era in cima ai sogni dei cosiddetti poteri forti. «Molto dipende da quanto tempo avrà davanti a sé il governo che nasce. Se durerà poco è possibile che i partiti prendano provvedimenti simbolici radicali per rassicurare i loro elettori», prevede Bini Smaghi.

La sintesi tocca a Francesco Profumo, presidente della Compagnia di San Paolo, principale azionista di Intesa: «Le associazioni, i sindacati, i cosiddetti corpi intermedi mediavano le disuguaglianze sociali in un sistema di democrazia rappresentativa. Oggi, in questa specie di democrazia diretta di fatto, nessuno media le disuguaglianze e il sistema non regge più. Lo si vede anche in queste ore di trattative tra M5S e Pd. Un tempo erano i rappresentanti eletti a condurre il gioco. Oggi invece abbiamo leadership deboli che continuamente devono chiedere conforto alla loro base con referendum e consultazioni sulla rete». Il vecchio mondo sta finendo. Ma il nuovo come sarà?